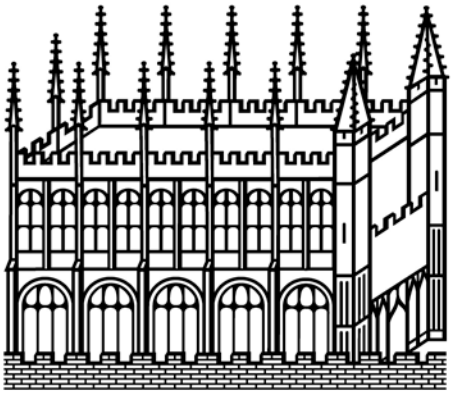


Bodleian Libraries

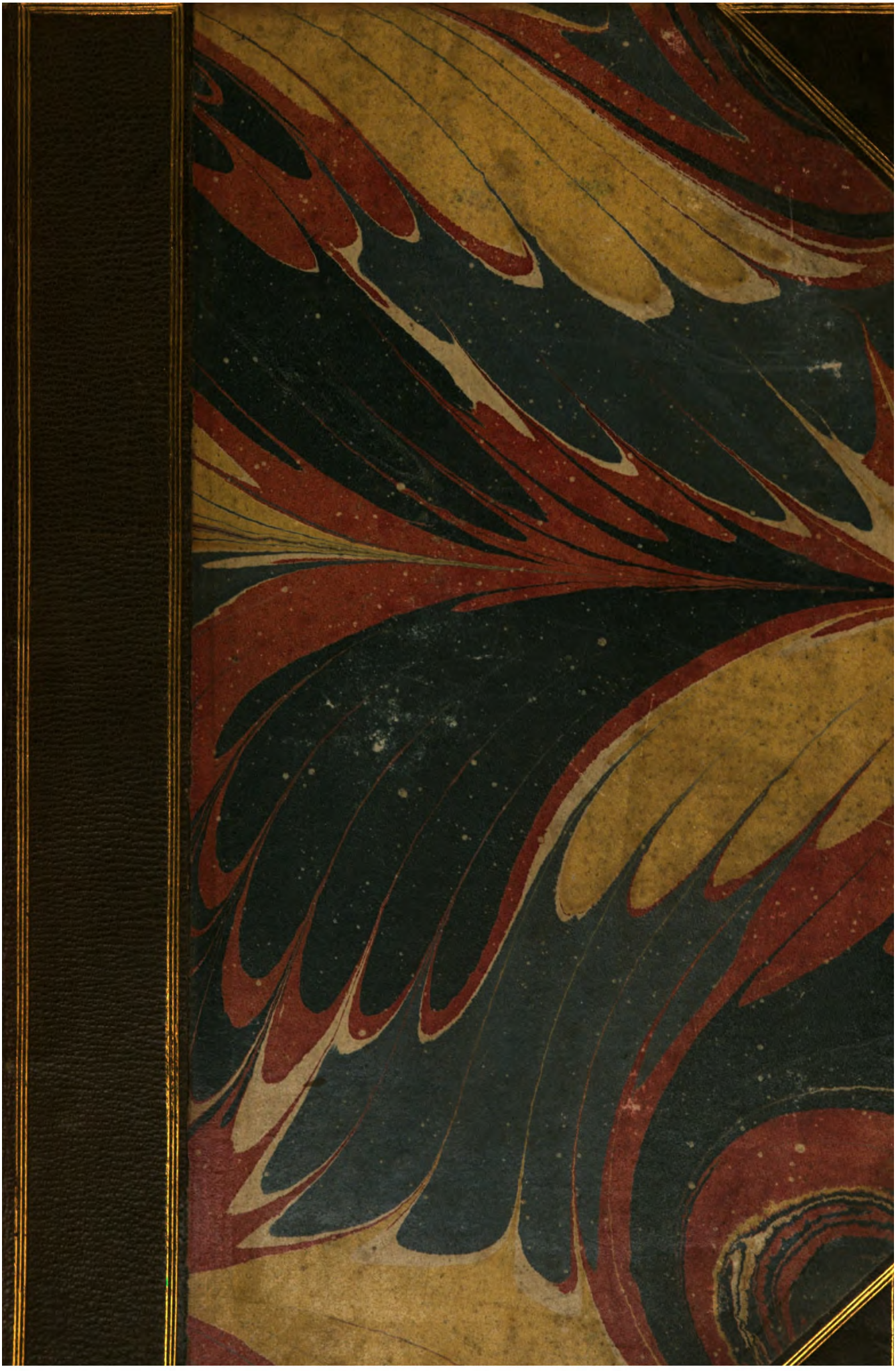
UNIVERSITY OF OXFORD

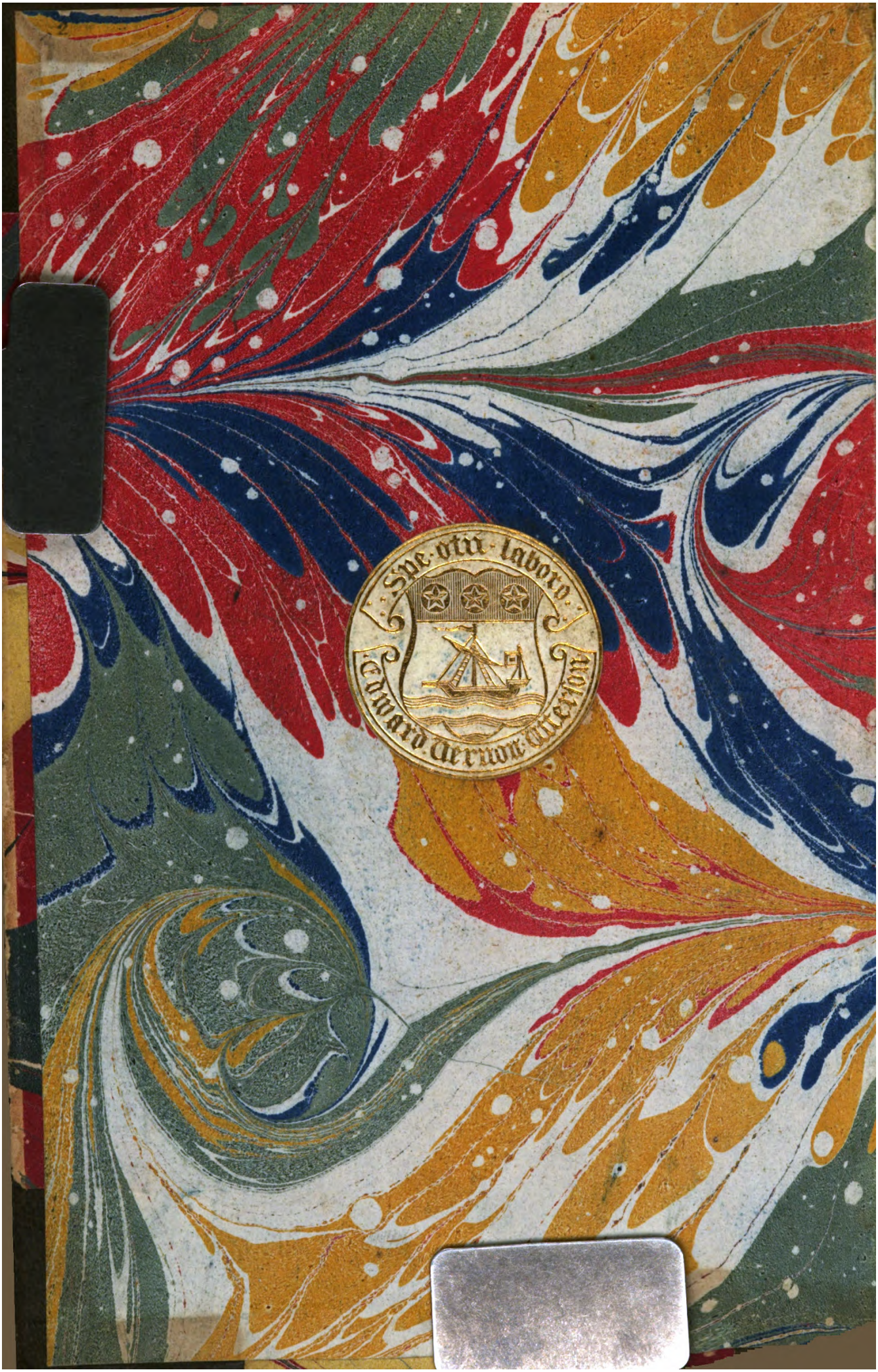
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.




Spe · otii · laboro
Edward Vernon Atterson

*

Only 12 copies [illegible]

6/-

Mason CC. 366.

N. B.

Esemplare in carta Velina di Francia, in cui non si sono impressi che soli dodici Esemplari, che furono dispensati gratuitamente dall'Editore ad alcuni suoi particolari amici &c

STANZE

DEL POETA

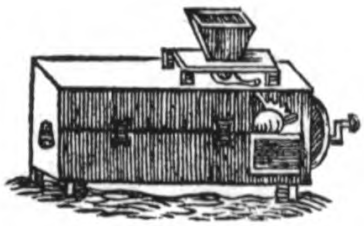
SCIARRA FIORENTINO

SOPRA LA RABBIA DI MACONE

TESTO DI LINGUA

RECATO A BUONA LEZIONE

DALL' AB. IACOPO MORELLI.



BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE

BASSANO

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

M. DCCC. VI.

AL CAVALIERE
GUGLIELMO CONTE DI ONIGO
PER CHIAREZZA DI FAMIGLIA
ONORATISSIMO
E PER BELLE DOTI DI ANIMO
IN SINGOLARE STIMA AVUTO
NELLE FAUSTE NOZZE
DEL CO. GIROLAMO DI LUI FIGLIO
CON LA ILLUSTRE DONZELLA
FORTUNATA CAZZAITTI
QUESTA PER ELEGANZA
PREGIATISSIMA OPERETTA
IN SEGNO DI CONGRATULAZIONE
ESPRESSA E PERENNE
OFFERISCE E DEDICA
BARTOLOMMEO GAMBA.

PREFAZIONE

DELL' ABATE

IACOPO MORELLI.

Io so bene che volendosi riprodurre le Stanze del Poeta Sciarra sopra la Rabbia di Macone, quantunque poche e d' argomento giocoso elle siano; se ciò a qualche letterato d' ingegno fantastico e di penna feconda toccasse di mandare ad effetto, grande libro uscirne certamente potrebbe. Egli è però da sapersi, con altro affatto disegno, che con quello di ergere alta mole sopra poco terreno, questa ristampa essere stata ideata. Manifesto si vede, che al presente di avere li testi di nostra lingua, sia per possederli soltanto, sia in oltre per istudiarneli, sollecitudine grandissima regna; e che sovra le altre edizioni di quelle che gli Accademici della Crusca nel Vocabolario lo-

ro hanno usate, senza risparmiare nè a industria, nè a spesa, si fa provvisione. Quindi addiviene, che in quello trovandosi le voci *Altalena*, *Asciolvere*, *Baruffa*, *Gallinelle*, *Incancherato*, con queste medesime Stanze espressamente autorizzate; di tenere luogo fra que' testi esse abbiano giusto diritto, e appunto per la scarsezza loro, il desiderio d' averle ne' raccoglitori maggiormente aguzzino. Che i Vocabolaristi sopra un esemplare stampato ne allegassero gli esempi, chiaro lo dicono, ma dell' impressione motto veruno non fanno; talchè essendo le medesime state aggiunte alli *Capitoli della Compagnia della Lesina*, quel sciocco libro co' migliori della lingua raccogliere e allogare sconvenevolmente si suole. E sebbene di esso molte stampe fatte ne fossero; come in Vicenza nel 1589; in Ferrara nel 1590; senza data, ma forse in Fiorenza nel torno medesimo; in Orvieto nel 1598; in Trevigi nel 1601; in Venezia nel 1619 e 1664, e in altri tempi

altrove ; tuttavia le Stanze in nessuna per avventura da gravi errori andarono immuni. Chiunque fosse d' avviso, come altra volta accadde, che l' edizione originale siasi presentata in un libricciuolo stampato in Fiorenza nel 1597, col titolo di *Valorose Prove degli arcibravi Paladini ec.*, questi al certo sarebbe in errore; perciocchè le tre prime stanze e l' ottava soltanto vi si trovano, e il restante di quello, ch' è di quattro carte, un poemetto sopra imprese di Carlo Magno contiene : alla qual edizione sembra che debba essere conforme un' altra di Fiorenza, per Domenico Giraffi, senza nota di anno, ma con lo stesso titolo, dal Quadrio indicata (*Storia della Poesia T. VII p.* 285). Gradita cosa fia dunque a coloro che adunano simili testi l' avere in quest' impressione la composizioncella con esatto confronto a buona lezione ridotta, e poter agevolmente e in acconcia maniera darvi luogo nella collezione : ciò che nel riprodurnela s' è avuto in animo di conseguire.

Quanto all' autore appartiene, non si creda che oscuro soggetto egli stato sia, nè che la letteratura sua alla poesia burlesca, di cui bizzarro saggio questi versi ci porgono, fosse limitata. Fu egli Pietro Strozzi Fiorentino, il quale nel duro mestiere delle armi la vita condusse, servendo a' Re di Francia Francesco I. e Arrigo II., contro Carlo V. Imperatore; adoperatovisi sempre in grand' imprese, e con valore bensì, ma con più avversa, che prospera fortuna. Nell' anno 1543 avventurosamente trovossi alla presa di Lucemburgo: ma nell' anno appresso a Serravalle nel Genovesato venne battuto. Nel 1545 si portò con bravura sulle coste dell' Inghilterra, poi nella Scozia, in aiuto della Regina Maria Stuarda; e sett' anni dopo col Duca di Guisa sostenne l' assedio di Metz: ma nel 1554 avendo il comando dell' armata di soccorso a' Sanesi, contro l' Imperatore e il Duca di Fiorenza, sì male ne capitò, che a Marciano fu sconfitto compintamente e ferito. Nientedimeno l' anno stesso con ra-

ro esempio pervenne ad essere Maresciallo di Francia: e Papa Paolo IV avendolo fatto Luogotenente generale di sua armata, nel 1557, per sua prodezza, il porto di Ostia e alcune piazze a Roma vicine riebbe. Finalmente passato all' assedio di Tionville, nell'anno 1558, cinquantesimo di sua vita, vi restò ucciso. Il Giovio, il Varchi, il Segni, il Nerli, l' Ammirato, il Tuano, e altri storici di quel tempo de' fatti di lui c' informano copiosamente; e con essi ancora Giovambattista Adriani, il quale con accuratezza singolare ne scrive, e ce lo rappresenta come *uomo stato di tal virtù e valore nelle armi e nel governo, che se tu gli levassi l' essere stato ribello della sua patria, e perciò lo essersi indotto a prendere alcun partito, con non intera ragione, da non trovare in questo secolo agevolmente pari; avendosi congiunto insieme grandezza d' animo, antivedere, forza, ardire, pratica delle cose moderne, scienza delle antiche, eloquenza, e liberalità, e quello*

che molto giova, lo aver saputo accomodarsi così in guerra, come in pace, a' costumi e modi Francesi (Istoria de' suoi tempi Lib. XV p. 601 *ed. Fior.* 1583*)*.

Ma per conoscere quanto lo Strozzi valesse nelle lettere, è da attendersi al Varchi, il quale scrive ch' *egli intendeva comodamente la lingua Latina, e faticava, più che non sogliono fare i suoi pari, sotto Ser Francesco Zeffi suo precettore nella Greca; ma disprezzava, come facevano in quel tempo i più de' Fiorentini, la Toscana (Storia Fiorent. Lib. XIII p.* 485 *ed. Colon.* 1721*)*. Accredita questa testimonianza il vedersi, oltre a qualche pistola, soltanto alcune di lui rime sparse con altre di varii autori, e queste poche Stanze, che, a detta dei Vocabolaristi, gli si attribuivano comunemente. E così pure merita credenza Pietro di Brantome, quando afferma di avere veduti ed esaminati li Commentarii di Cesare da esso in Greco tradotti, e con esposizione e istruzioni militari latinamente illustrati;

aggiungendo, che la traduzione, per giudicio d' uomini molto intendenti, era cotanto elegante, che all' originale non cedeva: e che bella e ricca biblioteca e armerìa stupenda egli ancor aveva messe insieme; l' una e l' altra da se con ammirazione singolare parimente vedute *(Vies des Hommes illustres et grands Capitaines étrangers, Discours LII)*. Altre molte cose intorno allo Strozzi devono essere state dette da Antonio degli Albizzi nella Vita di lui, che pienamente ne scrisse, e nelle biblioteche Magliabechiana e Marucelliana di Fiorenza viene serbata *(Moreni Bibliografia Storica della Toscana T. I p.* 20).

E tanto basti di avere detto intorno alle Stanze sulla Rabbia di Macone, e intorno all' autore di esse; affinchè lunga dicerìa facendosi, non ne segua che la giunta più sia della derrata.

STANZE

DEL POETA

SCIARRA FIORENTINO

SOPRA LA RABBIA DI MACONE.

I.

Io cantero' la rabbia di Macone,
Amor, doglie, e sospiri incancherati,
Stati nel tempo, che Marte poltrone
Ebbe paura degli uomin fatati,
Ch' alloggiavano senza discrezione
Per tutto il mondo, come fanno i fati:
Non canto' mai si' brave cose Orfeo,
Che fur al tempo di Bartolommeo.

II.

Parnasamente in Bergamasco io canto,
E sgocciolo un catin di lavatura,
Come Narciso e Ganimede intanto,
Che piu' belli non fe' l' alma natura,
Fecer che Giove si converse in pianto,
Perche' gli avevan tutti oltr' a misura
Superbi archi, colossi trionfali;
Perche' a quel tempo si facean co' pali.

III.

Giove s'era appoggiato in su le gote,
Guardando fiso il centro di Plutone,
Che scontrando nel carro di Boote,
Fu morsicato in ciel dallo Scorpione:
Le Gallinelle stavan a man vote,
Mentre che l'Orsa andava a processione:
Febo tanto dormi' con la puttana,
Che si levava innanzi a lui Diana.

IV.

Marte tenendo la sua tromba in mano,
Con che insegnato avea ballare agli orsi,
Rincontrossi con Venere a Foiano,
E l' uno e l' altro facevano a' morsi,
Per raddoppiar le corna di Vulcano:
Ma Briareo, per farne duo torsi,
Gli portò giù per Arno infino a Pisa,
Cosa da smascellarsi della risa.

V.

Mandricardo nerbuto, e 'l fier Galasso,
Ercole, e Cacco, e lo scoppiato Anteo
Dietro a costui venian più che di passo,
Trottando tutti a guisa d' un corteo:
E se non vi correva Satanasso,
Che tosto fè far vela al Culiseo,
Eran tutti trattati come cani,
Da punture di vespe e di tafani.

VI.

Ei con la forte man l'ardente sole
Prese pe' raggi, per tirarlo in terra:
Allor tremò questa terrestre mole,
E Giove si pensò d'andar in terra:
Disse a Mercurio: Sta su, ch' e' si vuole
Opporsi a questa gente iniqua e sgherra:
Mercurio allora, in men che non balena,
Ne venne giù per via dell' altalena:

VII.

E cominciò con loro una gran zuffa,
Con quella verga avvolta di serpenti,
A tal ch' Anteo scoppiò nella baruffa,
E Mandricardo vi lasciò duo denti:
Ercole era affogato nella muffa,
E gridava pur forte: Te ne menti:
Allora allora in manco d' un asciolvere
In nebbia se converse, e gli altri in polvere.

VIII.

Teste di morti, e braccia disarmate,
Stomachi fracassati, e gambe rotte,
Cervelli a monti, e pance sbudellate
Correvan per le strade e per le grotte;
Perchè le stelle s'eran congiurate,
Congiunte nella torre di Nembrotte,
Piovendo in terra quarti d'uomin vivi:
Oh che gran crudeltà si vidde quivi!

IX.

Ma se la trionfante e porca Venere,
Che fu d'ambizione e boria piena,
Non prometteva a Paris quelle tenere
E fresche membra della vaga Elena;
Già Troia non saria conversa in cenere,
Come si vede, e non si crede a pena.
O tenace memoria, o fiero ardore!
Perchè non son io fatto Imperadore?

X.

Era nel tempo del mese di Maggio,
Quando fu fatta un' altra scaramuccia:
L' uccel grifone andando a suo viaggio,
Fu preso al visco da una bertuccia,
Che voleva da lui per beveraggio
Portarlo sempre mai sovr' una gruccia,
Per far cader gli uccelli a mille a mille,
Piu' ch' in Tessaglia non fe' mai Achille.

XI.

Questo sentendo in cima al monte Tauro,
Una cornacchia sonava a martello,
Facendosi sentir dall' Indo al Mauro,
Che tutti gli altri venghino in drappello:
Una corona si dara' di lauro
Al vincitor, e 'l vinto andra' in bordello:
E chi vorra' salir porti le scale:
Deh restate a veder qual e' 'l mio male.

XII.

O Catoni, o Marcelli, o Ponte Sisto,
O anime ben nate in quella etade,
Vedeste voi al tempo d' Anticristo
Andar mai tanta gente a fil di spade?
Andate pur leggendo il Paralisto,
E troverete, come spesso accade,
Che 'l pesce grosso il picciolo divora,
E non trova del pan chi non lavora.

XIII.

Antra desertum teneri sub ani
Civium turma strophium ridente,
La generosa prole de' Tebani
Unquam fuit cotanto diligente:
Amor succinctis, animi profani,
In illum statum quam benignamente:
Strophium quoque Caesari cum frangere:
La dolcezza d' amor m'induce a piangere.

XIV.

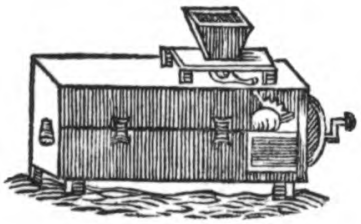
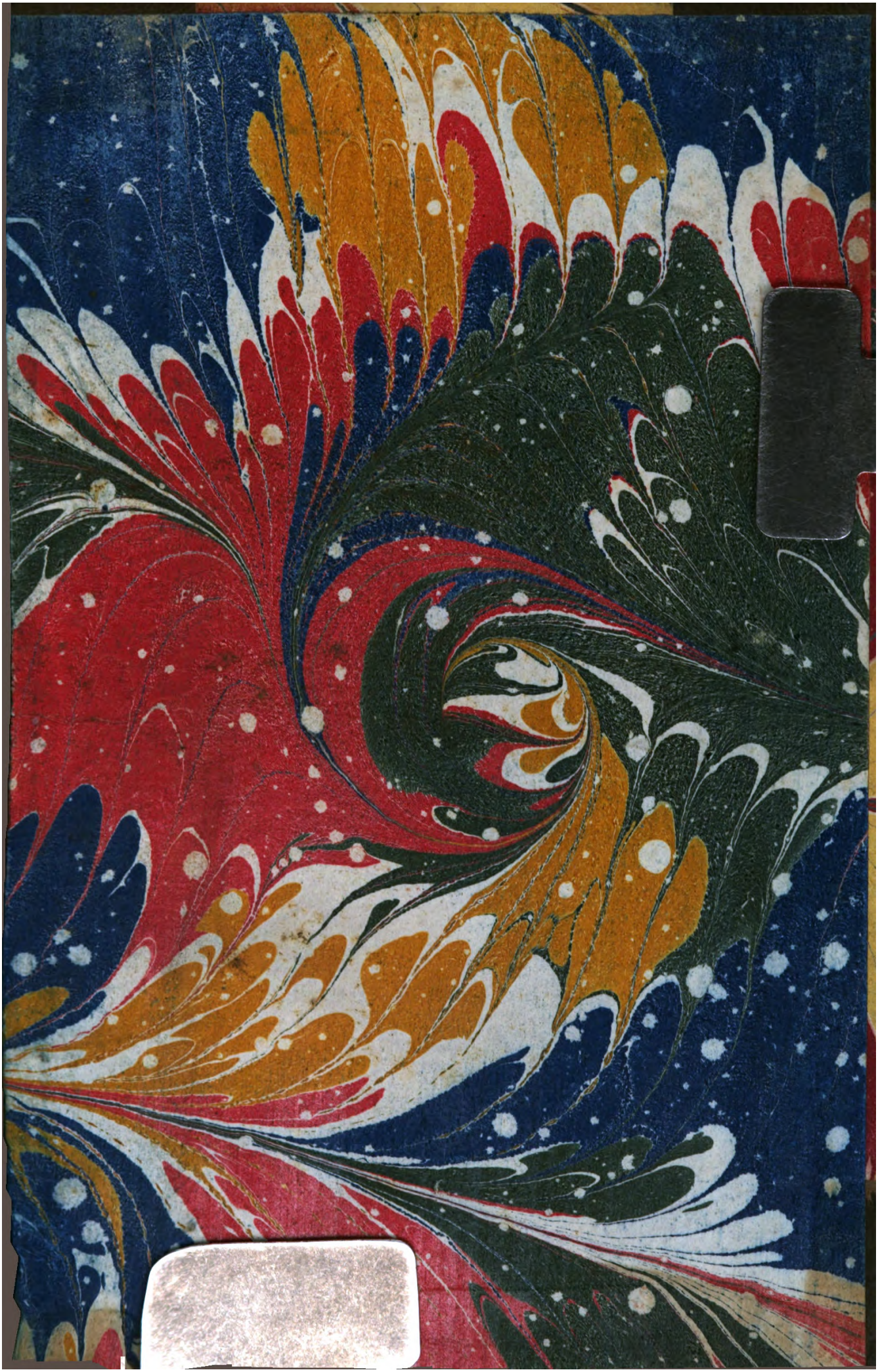
Miserere di me, cari compagni:
Anime nostre dove son condotte!
Andiam per sassi, monti, laghi, e stagni:
Chi e' spedato, chi ha le calze rotte,
Chi ha del mal Francese, e chi degli agni,
Chi mangia cacio fresco, e chi ricotte;
Talche' l' antica eta' rassomigliano,
Bevendo l' acqua in cambio di trebbiano.

XV.

La somma sapienza delle fate
Di pensier in pensier, di mont' in monte,
M' ha qui condotto fra tante brigate,
A raccontar le forze d' Aspramonte:
Orsu' venite via, non v' indugiate,
Facciasi innanzi ogn' uom con le man pronte;
Ch' io son disposto in questo carnevale
Far alle vostre borse un serviziale.

XVI.

O biondo Satanasso, o nero Apollo,
O lussuria di Giove mal patita,
Aiutami, se vuoi ch' io rompa il collo:
La mente mia fra nugoli è smarrita:
Ciascun che qui m' ascolta è pur satollo,
E costui non può più menar le dita:
Ond' io non posso aver più pazienza,
S' io non le vendo qui, ne vo a Fiorenza.

XVII.

L' ardente voglia e la spacciata mente
M' ha condotto a narrar sì duri casi:
Ma voi ben nata e mal vissuta gente,
Di voi non resterà vivo alcun quasi;
Che 'l mondo fu creato di niente:
E questi pochi, che ci son rimasi,
Son gente che non san or come, or quando:
Nell' altro Canto io mi vi raccomando.